Raffaele Sciortino

L'ascesa dei neopopulismi

Quali gli elementi di rottura e in quale direzione vanno?

(Fascicolo doppio di 96 pagine)

Asterios 5,00 € N° 5

Volantini militanti

ISBN: 978-88-9313-504-7

Indice: Introduzione, 3 • **Dove si nasconde la lotta di classe: genealogia dei neopopulismi.** a. FENOMENOLOGIA, 4 • 1. Prologo: dal 15M a OWS, al momento populista, 6 • 2. Grexit trattenuto e inizio della fine della sinistra, 10 • 3. Brexit e dintorni, 16 • 4. Trump, trumpismo, 19 • 5. Germania: scoppia la bolla, 23 • 6. Italia: laboratorio politico di frontiera, 27 • 7. No Tav, 28 • 8. Il grillismo e le sue (proficue) ambivalenze, 31 • 9. Intanto: #9D, 36 • 10. Verso lo smottamento definitivo del sistema politico, 39 • 11. Italia giallo-verde, 40 • 12. Francia... in giallo, 47 • 13. Trumpismo in azione, 52 • 14. Verifiche di medio termine, 56 • 15. Il voto europeo, 58 • 16. Risvolti italici, 60 • 17. Per concludere sul quadro europeo, 66 • b. NEOPOPULISMO: dove si è nascosta la lotta di classe?, 68 • 1. Populismi e movimento operaio, 70 • 2. Sessantotto, 72 • 3. Crisi del proletariato, 73 • 4. Nuovi movimenti sociali e cittadinismo, 75 • 5. Neopopulismo, oggi, 77 • 6. Intanto in alto e in mezzo..., 80 • 7. Nuovi fascismi o secondo tempo del neopopulismo?, 81 • 8. Nodi politici, 85 • Note, 91.

Raffaele Sciortino (1963), dottore di ricerca in studi politici e relazioni internazionali, è ricercatore indipendente. Si occupa di politica economica internazionale con particolare riferimento alla globalizzazione, e di geopolitica nel suo intreccio con i movimenti sociali. Su questi temi ha pubblicato numerosi saggi e articoli, e per Asterios Editore: *Obama nella crisi globale* (2010), *Eurocrisi, Eurobond e lotta sul debito* (2011), *I dieci anni che sconvolsero il mondo. Crisi globale e geopolitica dei neopopulismi* (2019).

---

volantiniasterios.it è una pubblicazione della Asterios Abiblio Editore diretta da Asterios Delithanassis. Prima edizione ottobre 2019.
© asterios abiblio editore, Trieste. • **www.volantiniasterios.it** • **www.asterios.it** • posta: info@asterios.it
ISBN: 978-88-9313-504-7 (formato PDF)

QUESTA COPIA DEL VOLANTINO IN FORMATO PDF È STATA ACQUISTATA E SCARICATA LEGALMENTE DAL SITO DI VOLANTINIASTERIOS.IT?

Introduzione

Il saggio che il lettore ha tra le mani prova a fare i conti con il fenomeno emergente in Occidente dei neopopulismi. Lo fa senza sconti, e al di là della banale contrapposizione fra denigrazione politico-mediatica di segno liberale-globalista e entusiasmi sovranisti, di destra o sinistra che siano. Il lettore tenga però conto di una doppia avvertenza: con il termine – il cui uso al posto dell'oramai inservibile populismo si chiarirà con il procedere dell'argomentazione – si intendono indicare le profonde dinamiche sociali in atto nei rapporti di classe in Occidente prima e più che i contenitori organizzativi che provvisoriamente le incanalano nel quadro politico-istituzionale; inoltre, siamo solo alla fase iniziale di un fenomeno che andrà incontro a ben altre metamorfosi.

Queste pagine – articolate in una fenomenologia delle reazioni sociali e politiche alla crisi globale e in una logica del neopopulismo – sono una rielaborazione e aggiornamento della terza parte del lavoro pubblicato sul finire dello scorso inverno, sempre per Asterios, *I dieci anni che sconvolsero il mondo. Crisi globale e geopolitica dei neopopulismi*. In quel libro si è cercato di proporre un'interpretazione complessiva della prima crisi capitalistica effettivamente globale, che ha investito in stretta successione il cuore della globalizzazione economico-finanziaria, gli assetti geopolitici mondiali e le dinamiche soggettive delle classi sociali fin dentro l'Occidente imperialista. E determinato quelli che finora sono smottamenti ma che con tutta probabilità diverranno in un futuro non così lontano sconquassi profondi dell'intero sistema.

Tenendo conto di questo quadro, il tentativo è quello di collocare i neopopulismi sul filo del tempo storico, in particolare passando attraverso l'intreccio dialettico tra il Sessantotto e gli assemblaggi della globalizzazione, dalla fase ascendente a quella di crisi. In gioco è la trasformazione non contingente della lotta di classe dalle forme novecentesche del movimento operaio classico a quelle attuali degli iper-proletari senza riserve in relazione ad una riproduzione sociale oramai completamente risucchiata all'interno dei meccanismi del capitale ma al tempo stesso da essi sempre più cannibalizzata. I neopopulismi ci pre-

sentano così forme di attivizzazione spurie, confuse e ambivalenti, ancora in fieri e prevalentemente elettorali e di opinione, dagli esiti aperti, che nella reazione a un globalismo al capolinea ma ancora in grado di produrre disastri sociali non vanno al momento oltre la rivendicazione di un cittadinismo e/o sovranismo sempre a rischio di ricadute nazionaliste. Esse segnalano la crisi dell'individuo neoliberale – e la morte della sinistra – seppur in parte sulla medesima base della meritocrazia dell'intelligenza rivendicata, però, non insieme ma contro i poteri globali. In questo senso, sono espressione di una prima rottura anche soggettiva dell'ordine esistente.

Il fenomeno, dunque, solleva domande cruciali e rappresenta un ineludibile terreno di confronto anche politico per chiunque rifiuti l'appiattimento sull'immaginario totalitario del capitalismo e sia ancora animato dalla domanda su una comunità possibile sottratta al dominio del profitto. Va da sé che l'intento di questo saggio non è accademico o semplicemente analitico ma, come si sarebbe detto un tempo, di critica militante. E, proprio per questo, alieno dall'edulcorare la realtà solo perché questa non si presenta nelle forme note o auspicate.

Un consiglio, per chiudere: la migliore integrazione-prosecuzione di quanto qui proposto è, credo, il saggio di Nicola Casale, uscito in questa medesima collana, sui *gilets jaunes*, nel quale si discute la prima esplosione di lotta di classe in Occidente sul terreno neopopulista.

Luglio 2019

Dove si nasconde la lotta di classe: genealogia dei neo-populismi

a. Fenomenologia

La crisi globale – esplosa nel 2008 e fino ad oggi niente affatto superata – è andata incontro a mutazioni successive: da dinamica economico-finanziaria è diventata scontro geopolitico globale, per farsi crisi sociale e politica interna ai paesi occidentali con il cosiddetto momento populista. Questo passaggio è già visibile nei primi anni della

crisi quando, con un rapporto sotto traccia con la sollevazione araba, prendono forma le prime reazioni politiche, in particolare in Spagna e Stati Uniti – Indignados, Occupy Wall Street – e per altri versi in Italia col movimento No Tav. In queste reazioni c'è un'eco, pur nel mutato contesto, dei movimenti no global e no war di inizio millennio. Ma allorché la crisi sociale si fa più profonda e viene meno la speranza di una fuoriuscita prossima dal tunnel del peggioramento delle condizioni di vita, il quadro evolve – per vie interne, ma anche per linee esterne con un ampliamento dei soggetti sociali coinvolti – verso una seconda fase dalle caratteristiche alquanto differenti. In larghe fasce della popolazione, trasversalmente alle collocazioni di classe, si fa strada la sensazione che non è più possibile continuare con il business as usual. Emerge allora quello spettro assai composito di reazioni e posizioni populiste – è il termine spesso e volentieri denigratorio con il quale media e cosiddetti esperti liquidano prima, denigrano e attaccano poi il fenomeno – che qui si cercherà di caratterizzare invece come neopopulismo, fase più recente e nascosta della lotta di classe.

In questa prima parte cerchiamo di delineare l'emergere del neopopulismo in Occidente[1] selezionandone i passaggi e le figure più significative – dove mobilitazioni, scongelamento dei blocchi elettorali, rimescolamento delle forme politiche istituzionali valgono come indicatori di dinamiche sociali profonde – prima di proporne nella seconda parte una chiave interpretativa che ne fissi i tratti costitutivi di fase. La vicenda greca del 2015 funge come da premessa a misura che il tentativo, sconfitto, di resistenza al diktat finanziario ha segnato la crisi della sinistra europeista, incapace di una qualche risposta in avanti al dilemma Europa ed Euro. Il Brexit, nel 2016, è il secondo passaggio significativo, che oltre a scuotere gli equilibri interni alla Ue fa da prologo alla campagna presidenziale negli States che segna, sia sul versante repubblicano che su quello democratico, la crisi profonda delle posizioni globaliste, con il risultato della sorprendente vittoria di Trump. Dopo la breve tregua del 2017, durante la quale le élites europee credono di poter evitare l'irreparabile – con la vittoria di Macron alle presidenziali francesi – la situazione mostra tutte le sue crepe fin dentro il paese cuore della stabilità, la Germania. Intanto

l'Italia è già da tempo un laboratorio in vivo dell'ibridazione di istanze cittadiniste, che si coagulano nel Movimento Cinque Stelle, e reazioni sovraniste e nazionaliste, che si indirizzano verso la nuova Lega. L'esperienza del governo giallo-verde, il primo di matrice populista in Europa occidentale, mette in luce la fragilità degli equilibri sui quali si è fin qui mantenuta l'Unione Europea, nel mentre la Francia viene scossa dal movimento dei Gilets Jaunes, primo conflitto di classe aperto sul terreno neopopulista. Mentre l'esperimento Trump negli Stati Uniti regge, il voto europeo della primavera 2019 pare fotografare una situazione in attesa di ulteriori scossoni...

1. Prologo: dal 15M a OWS, al momento populista

La mia amministrazione è l'unica cosa che si frappone fra voi e i forconi,
Barack Obama[2]

Nel maggio 2011 – non a caso a ridosso della Primavera Araba in quel momento non ancora schiacciata tra interventismo imperialista e jihadismo[3] – ha inizio in Spagna la protesta del Movimiento 15M, degli Indignados, che si mobilita occupando per circa un mese luoghi pubblici in numerosissime città contro il blocco della democrazia rappresentato dal bipartitismo socialisti-popolari e la corruzione politica. Nel quadro della crisi economica montante - nel settembre 2010 non a caso ha avuto luogo il primo sciopero generale intersindacale da dieci anni a questa parte – mentre lo scoppio della bolla immobiliare sta gettando sul lastrico decine di migliaia di famiglie impossibilitate a pagare i mutui, il motto con il quale la piattaforma digitale Democracia real YA ha convocato la protesta suona Non siamo merce nelle mani di politici e banchieri: la crisi del debito sovrano, con forti tagli alla spesa sociale, anche in Spagna scaturisce principalmente dal salvataggio statale delle banche private. La composizione della protesta è trasversale, vede riuniti gli strati più colpiti dalla crisi – in primis disoccupati e sfrattati – con parte dei ceti medi delusi dal governo socialista, con l'importante presenza di masse di giovani. E anche dopo la fine delle occupazioni e la vittoria elettorale del Partito Popolare, la Spagna resta

un esempio di vivacità sociale e di lotte radicate sul territorio che non ha pari in Europa a parte il caso greco.

A settembre è la volta della mobilitazione Occupy Wall Street (OWS) che inizia con l'occupazione a New York di un parco pubblico nei pressi di Wall Street e si diffonde sul territorio statunitense per un paio di mesi. Scaturita da ambienti di ispirazione anarchica la protesta – partecipata soprattutto da giovani – assume connotazioni più ampie improntate alle forme del movimento no global, in particolare l'assemblearismo, ma rivolte principalmente contro le crescenti diseguaglianze sociali e l'indebitamento generalizzato. Lo slogan principale è Noi siamo il 99%. Questo, insieme all'idea della contrapposizione tra l'uomo della strada e il mondo della finanza – si noti: non l'impresa capitalistica in quanto tale – dà l'idea di una certa coloritura populista non nuova peraltro nell'immaginario politico statunitense. Ma, al contempo, l'assenza di vere e proprie richieste programmatiche realistiche allude all'esigenza, se non ancora alla ricerca fattiva, di vere alternative di fondo che il sistema vigente non potrebbe in alcun modo soddisfare. Così, OWS non può non oscillare tra cittadinismo della società civile e spunti di anticapitalismo, in un contesto di crisi profondissima che di per sé spingerebbe oltre i nuovi movimenti sociali – che dagli anni Ottanta in poi hanno preso il posto delle lotte operaie del precedente ciclo – verso un qualcosa che al momento però non riesce a prendere forma compiuta. Anche i rapporti con il quadro istituzionale oscillano tra residue illusioni verso l'obamismo e aspettative zero verso le lobby elettorali. Vale ancora, in ultima istanza, che il sistema non è guasto, è truccato.

La prima fase delle reazioni alla crisi, nella diversità delle situazioni, mostra così parecchi tratti comuni che a partire dalla forma-Occupy e dalla critica della rappresentanza politica esistente ne favoriscono una efficace diffusione virale, anche solo nell'immaginario, e una capacità di interloquire con fette di società più ampie, ancora passive ma in certa misura disposte a porsi domande radicali, anche se al momento nulla più di questo. È all'opera una composizione sociale da tempo in gestazione – identificata in prima battuta con un nuovo ceto medio in crisi e una generazione scolarizzata ma precaria

– risvolto della compenetrazione tra la socializzazione produttiva del capitale e l'appropriazione di valore attraverso i dispositivi finanziari a scala globale. Una classe attiva le cui capacità viventi, non solo lavorative, sono messe a lavoro ben oltre la sfera produttiva in senso stretto, non omogenea ma potenzialmente trasversale alla società e, in parte, allo stesso cleavage Occidente/resto del mondo[4].

Con quali limiti si scontra? In Occidente il freno soggettivo maggiore – all'interno di un contesto oggettivo che non ha ancora eroso del tutto le riserve accumulate ma le ha altresì legate almeno in parte alla tenuta della finanza – è forse la paura che un'attivizzazione sociale spinta rischi di incasinare il sistema senza peraltro avere a disposizione valide alternative d'insieme. Mentre si inizia ad avvertire che non si può più vivere come prima, ancora si vorrebbe vivere come prima. C'è però un elemento più profondo e generale, visibile proprio là dove si dà una mobilitazione un po' più radicale. Quanto emerge è la spinta a un'autonomia senza classe, la volontà di agire e decidere contro le vecchie mediazioni sociali e politiche – compresa la sinistra – e al contempo l'incapacità di elaborare una propria via antagonistica in grado di affrontare anche il problema del potere. Tahrir – il punto finora più alto, imprescindibile per l'evoluzione successiva – si ferma davanti alla necessità di divenire movimento per sé, capace di farsi carico delle istanze dei ceti poveri e di affrontare la questione del ruolo degli Stati Uniti. OWS, meno dirompente come lotta, in qualche modo va più avanti sul piano dell'emergere di timidi spunti anticapitalistici ma, anche qui, non quanto a necessità di un effettivo movimento organizzato sul terreno di uno scontro di classe rinnovato.

Il nodo di fondo – non meramente organizzativo – sta nell'ambivalenza propria dell'istanza di democrazia di questi movimenti. Non un tratto occidentale ma più generale. È l'ambivalenza dell'affermazione dell'individuo sociale, delle sue capacità e istanze, sempre più richiesta dalle stesse trasformazioni produttive e sociali del capitalismo globalizzato. Un'affermazione che ritiene di far leva su quelle stesse piattaforme produttive e di socializzazione che il capitale impone e usa per approfondire lo sfruttamento sull'intero spettro della vita. La grande illusione, socialmente determinata, è che si tratterebbe solo di

democratizzarle perché si dia effettiva libertà per tutti[5]. Scompare lo sfruttamento, scompare l'imperialismo. L'azione collettiva, quando si dà, è come un trampolino per il lancio di una meritocrazia dell'intelligenza, che una società finalmente depurata da corruzione e rendite di posizione – viste come di ceto e generazionali più che di classe – dovrebbe riconoscere e che il potere - visto come governo, mai come coagulo di rapporti di classe – dovrebbe accompagnare e favorire[6].

L'evoluzione della crisi, però, prepara punti di rottura in questo insieme di aspettative. Nuovi, decisivi shock sociali comportano e comporteranno un'ulteriore distruzione di capacità umane e la crescita del numero di soggetti potenzialmente superflui fin dentro i paesi occidentali nel mentre si procede a spremere ancor più quelli messi a lavoro - risultato perverso di un'eccedenza produttiva non più contenibile dentro il mondo della merce e del profitto. Qui il ceto medio di nuova formazione entra in profonda crisi, di riproduzione materiale e simbolica, mentre la classe operaia resta frantumata e frastornata, incapace di iniziativa. Giovani e precari, sempre più spesso un medesimo soggetto, scontano l'inizio della fine delle illusioni dell'autonomia individuale senza, comprensibilmente, poter accedere a vecchie ricette di sinistra oramai superate. La ricerca di autonomia non riesce a coniugarsi con la costruzione di forme di vita alternative, il cui terreno è violentemente spazzato via dalla crisi, e con l'organizzazione di lotte collettive, per le quali mancano un minimo di struttura e spesso qualunque memoria storica. L'embrionale, timida politicizzazione della prima fase di risposta alla crisi risulta vanificata, anche se non del tutto persa.

In Occidente un salto in avanti dell'attivizzazione sociale sul solco tracciato dagli Indignados o da OWS non ha dunque luogo mentre la ricaduta organizzativa è minima, sostanzialmente limitata al quadro spagnolo con la formazione di Podemos, il partito populista di sinistra[7]. In Europa, in particolare, non si crea un ponte tra gli umori e le mobilitazioni anti-austerity nella periferia più colpita dalle onde della crisi e la diffidenza diffusa verso vie d'uscita imperniate sull'incremento del debito nei paesi centrali; né si fa strada la sensazione che un minimo denominatore comune europeo è essenziale per reggere alla crescente aggressività che viene da oltre Atlantico. Così, il breve ciclo, se tale è

stato, di mobilitazioni da Tahrir a Occupy si chiude lasciando sì una evocativa traccia simbolica ma senza aver potuto bloccare o frenare in maniera consistente le politiche di scarico in basso dei costi della crisi.

Il risultato – dopo un breve momento rappresentato dalle mobilitazioni in Turchia e Brasile, peraltro difficilmente riconducibile alla Primavera Araba o alle ragioni profonde del movimento Occupy – è l'emergere in Occidente del cosiddetto momento populista.

2. Grexit trattenuto e inizio della fine della sinistra

La falsa proiezione configura anche ciò che è più familiare come nemico.
T.W. Adorno, M. Horkheimer[8]

Capro espiatorio dei malanni dell'euro, bersaglio di esorcismi di massa nei confronti della crisi globale, punto di precipitazione della costruzione europea, insomma il colpevole finalmente rinvenuto della situazione delittuosa: ecco cosa è divenuta la Grecia nella prima metà del nostro decennio. Ma, come ogni falsa proiezione, questo immaginario si basa sull'inconfessabile sensazione che il male – la presa ferrea della ricchezza astratta finanziaria sulle vite – è già qui e non necessita del contagio per diffondersi. Ieri la Grecia, domani...

Finito il primo round della crisi globale, la finanziarizzazione cambia veste producendo la bolla speculativa dei debiti sovrani europei. I mercati riforniti di denaro a basso costo sulla piazza americana inondata dalla liquidità della FEDeral Reserve passano a scommettere al ribasso sul fallimento degli stati dal bilancio più compromesso per le conseguenze della crisi globale. Il quasi default della Grecia è un passaggio della dinamica sistemica della crisi prima ancora che frutto di intrinseche debolezze economiche. Che pure ci sono. Le trasformazioni del capitalismo globalizzato non hanno lasciato indenne la società greca. Negli anni dei soldi facili, nel mentre aumentano la polarizzazione sociale e la precarizzazione, speculazione affarismo corruzione dei soliti noti la fanno da padroni trascinando però nell'illusione di un arricchimento facile un ceto medio dei servizi FIRE[9] e, a cascata, altri strati di popolazione lavoratrice – processi peraltro niente affatto peculiari della sola Grecia.

Così, a partire dal 2010, la Grecia è un paese nei fatti commissariato da una cupola garante in loco dell'ordine finanziario mondiale ed europeo: FMI, BCE e commissione Ue. A più riprese diventa bersaglio di manovre senza precedenti per ampiezza dei tagli e obiettivi di bilancio da raggiungere, in cambio di aiuti che in realtà vengono girati per il salvataggio delle banche tedesche, francesi, ecc. Il paese viene in pratica usato come un vero e proprio laboratorio di terrorismo fiscale a monito di qualsivoglia velleità, della popolazione greca o di altri, di sfuggire alla ferrea presa del risanamento. Qui vogliamo seguire i passaggi fondamentali in cui questo tentativo, invece, si è dato, le caratteristiche principali di questa reazione, le ragioni della sua sconfitta.

La risposta di lotta delle classi lavoratrici non si fa attendere, anche se lungo direttrici che faticano a incontrarsi: da un lato quanto residua del vecchio movimento sindacale fatto di lavoratori strutturati e di età medio-avanzata che mettono in campo le forme di mobilitazione classiche, dall'altra la massa di giovani precari e studenti, più radicale nell'espressione di lotta, e in mezzo primi tentativi di ricostruzione dal basso di reti sociali di riproduzione, spesso di vera e propria sopravvivenza, a fronte dello sconquasso cui è sottoposto lo stato sociale. Che i greci non sono disponibili a piegarsi non può non emergere anche sul piano elettorale, pur con lo scontato ritardo con il quale i processi elettorali registrano la mobilitazione sociale del 2010-11. Nel voto del giugno 2012 non solo la sinistra di Syriza diventa secondo partito dietro il centro-destra, ma più del 50% dei voti è esplicitamente contro l'accettazione della politica lacrime e sangue considerato che parte dello stesso voto di centro-destra, quello del ceto medio-basso, ha una valenza di ricontrattazione verso Bruxelles. Tutto ciò dopo l'esplosione sociale della giornata del 12 febbraio quando, durante il voto parlamentare sul memorandum imposto da Bruxelles, si ha una vera e propria battaglia di strada portata avanti da un fronte sociale ampio di mezzo milione di persone solo nella capitale. In effetti, il voto viene non a caso dopo due anni di dure lotte contro un attacco che ha tolto qualunque illusione a chi a diverso titolo si era fatto trascinare dall'economia del debito fino a interiorizzarne i dispositivi.

Diventa così percorribile nella coscienza dei più l'idea che ricon-

trattare dal basso i crediti della UE e del FMI non solo si può ma, contro i piani di risanamento che uccidono il malato, è l'unica strada effettivamente realistica, per sopravvivere non fuori ma dentro l'euro – il senso comune suona: non siamo noi a voler uscire dall'Europa, siete voi a distruggerla – e per far leva sul punto in cui l'avversario sembra più fragile: la paura di un nuovo Lehman moment. Questa variegata spinta sociale e politica, per fattori contingenti e di contesto, si è incanalata in Syriza. Ma l'aspetto cruciale è che sull'onda delle lotte inizia a destrutturare il sistema politico esistente a partire dal centro-sinistra lobbystico-affaristico del Pasok, il Partito Socialista.

Il secondo decisivo passaggio, dopo tre anni di disastro sociale, è innescato dal risultato elettorale del gennaio 2015, che dà la maggioranza relativa al partito della sinistra guidato da Tsipras e apre all'esperimento di un nuovo governo dichiaratamente opposto alla politica dei memorandum europei. Per cosa viene eletto Tsipras? Il voto chiede essenzialmente una ricontrattazione con l'Europa sulle durissime condizioni imposte dalla troika – FMI, BCE, UE – e sull'onere del debito pubblico. La "contrapposizione tra destra e sinistra ha ceduto il passo a un'altra, più urgente, tra stomaco pieno e stomaco vuoto"[10]. Inutile nascondersi che è un voto che viene dopo durissime lotte e in mezzo a primi embrionali tentativi di autorganizzazione sociale, ma anche segnato dalla disperazione e rassegnazione di un tessuto sociale disgregato prima dalla finanziarizzazione *buona* dei vent'anni precedenti, poi dal precipitare della situazione sociale nella crisi. In parte una spinta genuina al cambiamento, in parte l'ultima spiaggia prima del naufragio definitivo.

Ma quali spazi di ricontrattazione con l'Europa si danno concretamente? Che altri paesi in difficoltà possano seguire l'esempio greco, questo l'élite europea non può né vuole permetterlo. Né transige sulla richiesta di riforme strutturali – tagli alla spesa sociale, privatizzazioni, job act, ecc. Atene sa di non avere da sola la forza effettiva per contrapporsi: prova timidamente a far sponda sulla dimensione geopolitica – i primi incontri ufficiali Tsipras li ha con gli ambasciatori di Russia e Cina – e soprattutto servirebbe rompere l'isolamento in Europa. Ma sul primo versante un riorientamento verso i Brics divente-

rebbe un punto di non ritorno nella relazione con Bruxelles e con Washington, né Mosca e Pechino hanno alcuna intenzione di rompere con Berlino. Sul secondo, il massimo di solidarietà, non solo tra i governi ma nel corpo della stessa popolazione europea, è consistita nella preoccupazione di... non finire come in Grecia! Su questo sfondo, immediatamente dopo il voto di febbraio, il governatore della BCE Draghi – quello che la BCE come la FED per rilanciare la crescita, così anti-austerity che piace a sinistra – decide di chiudere il rubinetto della liqui-dità alle banche greche. L'infame rampollo della Goldman Sachs entra così a gamba tesa, ancor prima che la partita abbia formalmente inizio, nella trattativa del governo di Syriza con la UE. Contemporaneamente, il varo del *Quantitative Easing* in salsa europea, congelando il pericolo contagio che potrebbe derivare da un default greco, toglie al governo di Atene l'unica effettiva arma a disposizione.

I margini di azione del governo greco sono dunque quasi inesistenti. Berlino potrebbe anche concedere un qualcosina ad Atene – riscadenzamento dei pagamenti del servizio del debito, tassi di interesse più bassi – ma solo a condizione che non ci sia nessun cambio di direzione effettivo nella politica economica. Soprattutto, vanno subito tagliate le gambe al governo Syriza, a che non possa vantare alcun successo politico, e bloccate in anticipo le eventuali tentazioni di imitarlo. Così, dal logoramento si passa alla stretta finale.

Il punto di svolta è a luglio allorché il governo di Atene, a sorpresa e contro la volontà dei poteri forti europei, organizza un referendum consultivo sul piano proposto dai creditori-usurai internazionali. La schiacciante vittoria del NO al piano apre nel breve spazio di alcune giornate alla speranza di una ricontrattazione su mandato popolare inappellabile che Bruxelles non può ignorare. È una liberazione di energie, un piccolo grande no costituente, che se non rompe l'isolamento della resistenza greca sbatte in faccia a tutti il coraggio della dignità contro il ricatto della paura. Ciò non toglie che il grosso della popolazione vuole la negoziazione coi poteri europei senza uscire dall'euro. Il problema però è che non ce n'è, il regime change, fallito in forma soft, passa ora alla fase due facendo pagare carissimo l'OXI. Questione di pochi giorni e il governo Tsipras cede su tutta la linea,

contro il formale mandato referendario ma, nella sostanza, agendo ciò che tutti sanno: la partita è persa.

La tattica negoziale di Tsipras si è basata in ultima analisi sull'idea che la minaccia oggettiva di default, di non pagamento del debito, avrebbe spinto la UE a concedere proroghe dei pagamenti e/o nuova liquidità. Questa tattica ha però escluso programmaticamente proprio l'unica leva per una sua possibile ancorché non scontata riuscita: la sua messa in pratica soggettiva, mai realmente contemplata nè preparata come opzione concreta. Ci sarebbe voluto un effettivo piano B - questione, come noto, sulla quale ci sarà la rottura tra Tsipras e Varoufakis – ma ciò avrebbe significato rivolgersi a Russia e Cina scatenando gli strali di Washington, e soprattutto la gestione della fuoriuscita dall'euro se non dalla UE, che è quanto la stessa popolazione nella sua maggioranza non desidera. La contraddizione è inaggirabile – e oggettiva, non certo imputabile al governo – e si risolve con una secca sconfitta politica della parte più debole. Negli anni successivi il governo di sinistra diventerà così il nastro trasportatore dei diktat europei mentre le lotte recedono o cadono nell'irrilevanza politica.

È bene riflettere a fondo sul perché di questo punto di caduta. Da un lato Syriza – chiusa nel suo orizzonte blandamente neo-keynesiano – ha realmente creduto a un possibile ravvedimento dei vertici UE rispetto alla prova provata che l'austerity non funziona e che per salvare l'Europa politica è necessaria una politica economica alternativa. Ha continuato a coltivare l'illusione che è possibile salvarsi in due, alto e basso, ricchi e poveri, greci e questa Europa, facendosi responsabilmente carico dei sacrifici. Nel suo europeismo non ha voluto/potuto riconoscere che questa Europa è irriformabile, perché sarebbe saltata la visione socialdemocratica cui ci si tiene disperatamente avvinghiati in quanto incapaci di abbandonare la famiglia della sinistra europea. In sintesi, si è dimostrata ancora troppo di sinistra e troppo poco populista se per populismo si intende l'utilizzo del discorso sovranista per far realmente paura e, del caso, male all'avversario individuato come nemico esterno, e all'interno procedendo a una seppur modesta redistribuzione di ricchezze e di potere, in nome del popolo ma di fatto contribuendo suo malgrado

a spaccarlo secondo linee di classe ancorché confuse o ambigue.

Dall'altro, Syriza al governo non viene con e sull'onda di un crescendo delle lotte sociali ma sullo sfondo della loro sostanziale incapacità di buttar giù dalla piazza gli infami governi precedenti. Del resto, il mandato elettorale e, in senso più ampio, politico della popolazione greca è stato quello di negoziare condizioni più favorevoli senza però imboccare la via senza ritorno di fuoriuscita dall'euro. Il maggiore ostacolo alla radicalizzazione dello scontro è proprio questo doppio legame della popolazione all'euro come garanzia - in gran parte divenuta illusoria ma in minima parte ancora reale – della permanenza nell'area del (residuo, ma a maggior ragione tanto più prezioso) benessere o, almeno, del non venire completamente sommersi. L'euro, diventato quasi un feticcio, è l'altra faccia della mancanza di una prospettiva autonoma – uscire dall'euro per fare che cosa? – di un'immaturità della dinamica sociale, che non va vista però alla sola scala greca se è vero che le classi sfruttate europee allo stato vivono nell'idea che sia meglio evitare passaggi catastrofici della crisi nella speranza che il tutto prima o poi si riprenda. Dunque, se nessun compromesso è possibile coi poteri forti, al tempo stesso nessuna radicalizzazione delle lotte si fa avanti perché manca un'alternativa complessiva.

Questa situazione esita la rapidissima parabola involutiva di Syriza chiamata a gestire politiche di lacrime e sangue[11] – in una sorta di Grexit al rallentatore – preparando così il ritorno della destra al governo nelle elezioni della primavera 2019. Gioca qui il deficit insuperabile di tutta la sinistra europeista che antepone, a prescindere, il quadro europeo – potenzialmente unitario, ma appunto solo potenzialmente – alla necessità, a date condizioni, di rottura con il comando della finanza come condizione per poter ricomporre a un livello più alto le istanze della classi lavoratrici. La scala europea – in astratto più avanzata dei ristretti quadri nazionali – non si è dimostrata nei fatti un terreno di ricomposizione dal basso. In questo modo la sinistra fa un passo avanti verso la sua crisi definitiva. Con il che le confuse e contraddittorie resistenze che prendono corpo in Europa iniziano inesorabilmente ad imboccare la direzione del cosiddetto populismo sovranista.

3. Brexit e dintorni

L'Inghilterra è dell'Europa, ma non in Europa
Halford Mackinder[12]

Nel giugno 2016 ha luogo in Gran Bretagna il referendum consultivo sulla permanenza nell'Unione Europea. Nelle intenzioni dovrebbe essere lo strumento tattico del leader conservatore Cameron nel suo negoziato con Bruxelles per un nuovo accordo con la UE. La polarizzazione che però la campagna referendaria innesca, ancorché tutti i partiti dell'establishment sono pro Remain contro il Leave, segnala che qualcosa di significativo si muove nella pancia profonda del paese. Il risultato vede l'affermazione netta, anche se non schiacciante, del voto anti-UE, contro ogni aspettativa.

Il voto – piaccia o non piaccia – ha una chiara connotazione di classe. Classi medio-basse contro upper middle class, periferie urbane contro capitale, working class contro finanza e euroburocrazia. Ma non si tratta della sola composizione sociologica del voto. Illusoria consolazione quella di non voler vedere il significato intrinsecamente politico di umori, istanze e reazioni proletarie e popolari in senso lato solo perché non conformi ai dettami liberal e al senso comune di sinistra. Reazioni che tra l'altro sono l'analogo, con le debite differenze di contesto e di forme, di quanto si è visto emergere un po' dappertutto in Europa, dalla Grecia alla Spagna, alla Francia e altrove, fino alle spinte che stanno dietro il quasi contemporaneo successo elettorale del Movimento Cinque Stelle in Italia.

Si tratta di quell'intreccio, contraddittorio e ambivalente, di sovranismo e nazionalismo, condito con le rappresentazioni le più confuse e sporche – come sull'immigrazione, peraltro condivise da molti immigrati – che per composizioni sociali proletarie sempre più ampie, trasversali a destra e sinistra tradizionali, viene a rappresentare una trincea contro l'austerity, contro gli effetti della crisi scaricati sempre e solo in basso, contro le banche, contro le caste di ogni tipo, e in positivo l'istanza di tornare a contare. Ad una scala percepita come l'unica ancora in grado di tenere rispetto a problemi globali e strutturali, il che spiega il ritorno del nazionalismo. La campagna presidenziale statunitense di Trump e Sanders che ha corso negli stessi mesi -

il voto pro Brexit è quasi il prologo delle presidenziali americane – ne è una conferma. Del resto, i fasti della Grecia nell'era di Tsipras permettono di capire perché date spinte di resistenza prendono certe direzioni. La sinistra è sempre più stretta, e verrà alla fine stritolata, tra europeismo sempre più vacuo e sirene sovraniste che, ovviamente, qualcun altro sa rappresentare assai meglio.

Intanto, la disarticolazione dell'Europa realmente esistente dopo il Brexit non è più un vago timore ma un trend effettivo che inizia a produrre effetti a livello non solo simbolico ma politico. E, ancora più significativo, non solo a livello di dinamiche economiche e geopolitiche, ma sul piano delle reazioni sociali e degli umori profondi del common people. Questo nonostante il terrorismo mediatico della campagna europeista, nonostante le minacce di tracolli di tutti i tipi, nonostante il paternalismo – via via divenuto sempre più sprezzante verso le folle irrazionali – di quel ceto intellettuale e accademico liberal legato a doppio filo alle élites globali e al loro circo mediatico. Gli amanti degli eventi sono accontentati, solo che questa volta i consumatori hanno presentato il conto e... la City non brinda.

In Gran Bretagna, dopo il voto, questo insieme di fattori non porta alla costituzione di una forza politica populista ampia e trasversale simile a quelle che nel frattempo si affermano sul continente. L'Ukip, partito sovranista di stampo conservatore, dopo la clamorosa vittoria referendaria entra paradossalmente in crisi. Così, molte delle istanze espresse dal referendum convergono, almeno transitoriamente, verso il Labour Party di Corbyn, che nel frattempo sembra voltare pagina rispetto al New Labour neoliberista di Blair. Si configura un'apparente anomalia rispetto alla débacle delle formazioni di sinistra sul continente. In realtà, ciò è vero solo in parte in quanto Corbyn, oltre a essere un personaggio in certa misura anti-establishment, raccoglie le istanze sociali che stanno dietro la diffidenza delle classi lavoratrici verso la Ue, mentre accenna per lo meno alle corresponsabilità dell'imperialismo occidentale nell'aver fomentato il jihadismo che sta sottoponendo l'Europa a un'ondata di attentati e non mostra certo soverchie simpatie per Washington e Tel Aviv. Lo si vedrà in occasione delle elezioni anticipate del giugno 2017 che vedono i laburisti

avvicinarsi ai conservatori grazie al recupero di parte del voto pro Brexit – a conferma che alla base di esso la questione sociale c'era, eccome –, dei giovani e dell'astensione.

Insomma, assistiamo, ben oltre il voto britannico, a un primo passaggio di smottamento dell'establishment europeista e globalista, della sua capacità di costruire consenso intorno alle promesse neoliberiste, sempre smentite dalla realtà ma sempre rilanciate con protervia e autoreferenzialità. È il segno del distacco abissale di chi governa dalla realtà sociale nel mentre tende a perdere il controllo sui processi che innesca. Ma è, in generale, anche l'inizio della nemesi storica per la barocca e insieme tecnocratica élite europea post-Muro, costretta d'ora in avanti ad affrontare criticità sempre maggiori sul piano interno e internazionale, alla quale il Brexit sbatte in faccia di colpo l'opportunità di scuotersi un minimo dal giogo della tutela a stelle e strisce – la Gran Bretagna è sempre stata la longa manus di Washington nella UE – ma per questo anche la necessità di approntare passaggi di scontro con il tutore d'oltreoceano finora mai presi in considerazione. La crisi globale, tra giochi geopolitici e dinamiche sociali, si appresta dunque a scomporre la globalizzazione in una serie di blocchi economico-politici che andranno a scontrarsi mettendo a dura prova le costruzioni sovranazionali come la UE. Per intanto, ci si può godere lo spettacolo della miseranda élite britannica costretta, dietro il maldestro rivestimento di rinate ambizioni imperiali, a mendicare a Bruxelles una Brexit leggera. Niente male che la longa manus risulti se non proprio tagliata, almeno fortemente ridimensionata, mentre le spinte centrifughe, dalla Scozia all'Irlanda del Nord, non possono che risultarne amplificate.

4. Trump, trumpismo

Al di fuori delle questioni della sicurezza nazionale,
l'identità del prossimo presidente quasi non importa più.
Alan Greenspan, 2008[13]

"The Democrats, the longer they talk about identity politics, I got 'em.
I want them to talk about racism every day.
If the left is focused on race and identity, and we go with economic nationalism,
we can crush the Democrats".
Steve Bannon[14]

A chiudere l'annus horribilis per le élites globaliste, a novembre, l'inaspettata vittoria di Trump su Hillary Clinton alle presidenziali statunitensi. È l'annuncio di una svolta nel quadro mondiale.

Sul versante interno, Trump è il paradossale erede di Obama. Almeno per tre ordini di motivi. Primo, perché la sua vittoria è il risultato del fallimento completo del primo presidente nero della storia statunitense sul piano economico-sociale: no ripresa economica, no recupero di posti di lavoro decenti, no riforma sanitaria come diritto universale (bensì come costrizione all'acquisto di una assicurazione privata), no misure per i proprietari di case inadempienti, ma sì raddoppio del debito pubblico pro salvataggio del mondo finanziario, inasprimento delle questioni razziali[15]. Chi, anche e soprattutto a sinistra, ha cianciato in questi anni di recovery modello Obama (e Draghi!) contro l'austerity di marca tedesca meriterebbe il benservito. In secondo luogo, Trump ha ripreso a suo modo la bandiera del change in un contesto non di speranza bensì di disperazione e/o rancore da parte dei leftbehind, quelli lasciati indietro dalla globalizzazione finanziaria e dalla digitalizzazione dell'economia, e di ampi settori di middle class a rischio declassamento, reale o percepito. Terzo, Obama ha fallito nel rivitalizzare per un rilancio dell'impero il fronte progressista, dunque ora tocca far leva, per il medesimo obiettivo, sulla difesa nazional-sociale del popolo americano.

È alla luce di ciò, e non con lenti liberal, che va fatta un'analisi di classe del voto uscito da quella che è stata forse la più dura e polarizzata campagna presidenziale dal '68. Se è vero che il voto per Trump in termini assoluti non è affatto stato una valanga – anzi inferiore a scala federale a quello per H. Clinton – è altrettanto indiscutibile che ha delimitato e segnato il campo dello scontro quanto a temi e umori. Così pure, se la composizione sociale dei trumpisti è trasversale, dal tradizionale elettorato repubblicano bianco/a di destra a settori importanti di working class, è evidente che sono stati questi ultimi, volgendo le spalle al partito democratico in stati decisivi, a fare la differenza unitamente alla forte astensione-disaffezione dell'elettorato femminile, giovanile e black attivato da Obama nel 2008. Il tono di fondo di questa elezione l'ha così dato una richiesta, contraddittoria quanto si

vuole, di discontinuità, fin dentro il Partito Repubblicano. In particolare, non si sottolineerà mai abbastanza il fatto che proprio dall'Amerika – paese incantato di illimitate possibilità in cui macchinismo e assurdo vanno a braccetto, secondo l'allegoria straordinaria che ne fece Kafka – stia salendo dal profondo della società una richiesta di limiti da porre alla globalizzazione e all'interventismo militare imperiale. Anche se si resta, per ora, sul terreno poco impegnativo della mobilitazione elettorale.

Insomma, i voti non si contano, si pesano. Trump ha dato voce a dinamiche in atto tanto più rilevanti in quanto siamo al centro del capitalismo mondiale. L'ha saputo fare, e qui sta una chiave del suo successo, collocandosi in parte al di là del tradizionale schema destra/sinistra agitando temi che rimandano alla frattura vincenti/perdenti della globalizzazione e élite/gente comune – temi peraltro affiorati anche nella campagna per la nomination democratica di Bernie Sanders ma giocati qui ancora troppo in chiave di sinistra liberal e con l'imperdonabile mancanza di discontinuità nei confronti del clintonismo sul versante della politica estera. Del resto una parte dei voti già per Obama e delle preferenze per Sanders sono bellamente transitati verso Trump. La sua vittoria è un segnale di contraddizioni di classe e geopolitiche che approssimano i nodi di fondo del capitalismo statunitense e globale. Dire che essa è il prodotto colpevole dell'omologazione della sinistra è troppo e troppo poco al tempo stesso: troppo perché la sinistra occidentale è oramai strutturalmente legata al capitale imperialista e di qui non si torna indietro; troppo poco perché per qualunque analisi seria questo è solo il punto di partenza e non d'arrivo della questione – a meno di accontentarsi del concetto di populismo come passepartout e non come qualcosa che va analizzato con cura, come abbozziamo nella seconda parte.

All'immediato, lo sbalordito establishment statunitense, non potendo trovare un altro popolo, prova a correre ai ripari preparandosi a normalizzare la new entry presidenziale – grazie al personale repubblicano rispettabile che entrerà nello staff e affidandosi al tentacolare stato profondo – mentre la cupola finanziaria-militare coadiuvata dall'impero dei media liberal che dirige il partito democratico pensa a

come poter interrompere la corsa imprevista del presidente dei miserabili. Sta di fatto che la presidenza Trump non solo è destinata a innescare processi irreversibili ma, soprattutto, ha scoperchiato un profondo scontro dentro l'establishment statunitense sulle strategie interne e esterne più adatte a preservare l'impero del dollaro a fronte di una crisi sistemica da cui non si riesce a uscire. È alla luce di questo scontro che si tratta di vedere se l'opzione posta sul tavolo da Trump con buon fiuto politico, quella di una rinnovata unità nazional-popolare per rifare grande l'America, non possa paradossalmente rivelarsi un buon investimento per la cupola imperiale yankee negli svolti più duri a venire della crisi globale.

Su questo sfondo di scontro e incertezza si pone il problema cruciale: quale strategia di uscita economica non diciamo dalla crisi ma dal rischio declino della potenza statunitense? Anni di tassi di interesse bassissimi e ripetuti *Quantitative Easing* non hanno rilanciato gli investimenti e dunque occupazione buona, al contrario le diseguaglianze economiche e la polarizzazione sociale si sono accresciute mentre si è ingigantita una nuova bolla speculativa. Difficilissimo per Trump barcamenarsi in questo quadro – tanto più che la FED è intenzionata ad alzare i tassi di interesse. Un corso a là Reagan di dollaro forte e maggiore indebitamento, anche se per investimenti infrastrutturali piuttosto che per il riarmo, cozza, almeno, con la crescente indisponibilità di attori decisivi come la Cina, e non solo, di continuare a finanziare Washington con l'acquisto dei suoi Bond e potrebbe addirittura incentivare le tendenze oggi embrionali alla de-dollarizzazione degli scambi internazionali. Al tempo stesso, la spinta alla rilocalizzazione di parte dell'industria manifatturiera – l'insourcing, componente essenziale del programma di Trump – in sé non facile e comunque dalle più che incerte ricadute occupazionali dati i livelli attuali di automazione, scatenerebbe gioco forza uno scontro economico tra blocchi regionali in competizione, oltre a minare il prestigio imperiale degli Stati Uniti, quel soft power fin qui rivelatosi indispensabile nel mantenere alleanze e nel fissare gli standard della globalizzazione. Una cosa sembra certa: anche per ragioni interne – Trump dovrà in qualche modo venire incontro alle richieste che provengono

dalla pancia della società americana – un tale inasprimento delle tensioni economiche internazionali non potrà essere evitato, soprattutto con la Cina. Tutt'altro che isolazionismo!

È questo il punto cruciale. La domanda è: un corso di crescente nazionalismo economico, volto a scaricare all'esterno i costi della crisi globale in misura ancor più secca di quanto avvenuto con Obama – in particolare sui paesi BRICS, Cina in testa, e su un'Europa sempre più divisa e confusa – sarà in grado di consolidare ampliare e unificare il fronte sociale interno prima delle sue possibili ricadute negative sull'economia e dunque sulle condizioni della working e della middle class in un paese già fortemente polarizzato? E prima che, per converso, si formi un fronte esterno anti-USA? È su questo nodo, attraversato dalla variabile crisi, che si gioca la possibilità per l'èlite statunitense di canalizzare e trasformare lo scontento cosiddetto populista in mobilitazione nazional-sociale facendo di Trump una carta in mano ai poteri forti dell'imperialismo a stelle e strisce piuttosto che l'innesco di una crisi interna dai contorni imprevedibili. Certo, col rischio di porre fine alla globalizzazione così come l'abbiamo conosciuta ad oggi e di ristrutturare gli equilibri nel gotha economico mondiale, che è quanto inquieta ad oggi la cupola finanziaria e mediatica.

Ma il trumpismo non è solo questo. Dietro queste presidenziali, dicevamo, c'è uno scontro reale interno all'establishment statunitense. Se Trump è un outsider, in alto le sue posizioni non sono del tutto isolate e prive di sponde anche sul versante delle scelte strategico-militari. Su questo, semplificando, a scontrarsi sono al momento due schieramenti ben demarcati. Da un lato c'è l'alleanza tra neocons e interventisti democratici, radicata al Pentagono oltreché al Dipartimento di Stato, che ben rappresentata da Hillary Clinton ha ricevuto un inaspettato quanto sonoro schiaffone: essa puntava a proseguire e se possibile accelerare la traiettoria di scontro duro, a un tempo, con Russia e Cina a colpi di regime change, procurato caos geopolitico e nuovo contenimento in Asia Orientale. È però evidente che i tempi non sono maturi per passare a un'aggressione aperta, come peraltro ha fatto notare Brzezinski, non proprio una colomba[16]. Le sconfitte statunitensi in Georgia, Ucraina e Siria, la difficoltà a rinvenire alleati disponibili a un corso più duro anti-

russo e anti-cinese, la tenuta interna e internazionale di Pechino nonostante i segnali di crisi finanziaria, l'indubbia capacità strategica e tattica di Putin – tutto ciò consiglia un rinvio dello scontro che lo prepari sia all'interno che all'esterno, in particolare lavorando a separare Mosca da Pechino. È questa, grosso modo, la posizione di quei pezzi di establishment che hanno aiutato Trump a vincere o sono comunque disposti a servirsene. Per entrambi gli schieramenti, il rischio è che dando tempo agli avversari si acuiscano le difficoltà internazionali degli Stati Uniti con ricadute gravissime in termini di crisi interna, mentre non ci sono garanzie che si ricostituisca un compatto fronte occidentale – come le continue frizioni con la Germania in questi anni di presidenza Obama hanno evidenziato. La posta in palio è drammatica e non esclude uno scontro aperto all'interno dell'élite.

Si apre pertanto uno scenario con più instabilità e un profondo rimescolamento di carte nei rapporti di classe interni e a scala geopolitica e geoeconomica: la crisi globale sta voltando pagina e mostra oramai il suo lato propriamente politico, piaccia o non piaccia.

5. Germania: scoppia la bolla

Il disagio inizia a far capolino anche nella società tedesca tra i colpi bassi dell'alleato americano e i contraccolpi del caos mediorientale. Questi ultimi, in particolare l'ondata di profughi che si riversa nel paese nell'estate 2015, manifestano di colpo l'esposizione della Germania alla crisi globale, se non in termini economici, sicuramente sul piano geopolitico e politico interno. Berlino risponde all'emergenza profughi come forse nessun altro paese sarebbe stato in grado di fare, sia dall'alto con la netta presa di posizione del governo Merkel per l'accoglimento, sia dal basso con una parte della società che si mobilita per facilitarlo con iniziative spontanee. Ma è solo questione di tempo perché la bolla costruita intorno all'illusione o presunzione di essere immuni agli effetti della crisi globale prenda a sgonfiarsi.

Una serie di sintomi, sociali, politici e d'opinione accumulatisi negli anni indicano che un nuovo clima va montando nel paese. La mobilitazione di Pegida[17], a partire dal 2014, contro le politiche migra-

torie della Grosse Koalition, le manifestazioni in opposizione, ancorché confusa, alla manomissione statunitense dell'Ucraina, infine - su tutt'altro fronte politico[18] – la grande manifestazione berlinese del dieci ottobre 2015 contro il TTIP, il trattato di libero scambio transatlantico: tutti segnali che qualcosa di profondo si va rimettendo in moto e che la stabilità del quadro politico tedesco non è più incondizionatamente garantita. Così, l'estate dello scontento populista non risparmia la Germania con lo schiaffo elettorale a Frau Merkel nelle elezioni regionali in Meclemburgo e poi a Berlino del settembre 2016. Che dietro l'ascesa elettorale di una destra che arriva anche a scavalcare la tradizionale Volkspartei cristiana non ci sia esclusivamente il risentimento anti-profughi ma qualcosa di più profondo e inquietante, non sfugge ai commentatori più attenti. La conservatrice FAZ avverte che il successo di *Alternative für Deutschland* (AfD) non si spiega solo con il rifiuto della politica della cancelliera sui profughi ma riflette anche la "crescente critica alle conseguenze della globalizzazione... i cui perdenti non sono pochi... Perfino in Germania, che pure esce vincente dalla competizione con gli altri paesi, si va affermando nonostante la piena occupazione una nuova frattura sociale"[19].

Negli anni della crisi globale Angela – non a caso soprannominata dentro il suo partito la rossa – ha saputo preservare il compromesso sociale interno erodendo ai socialdemocratici, passati al neoliberismo di sinistra, temi e base elettorale. Coniugandolo, sulla base di un formidabile complesso manifatturiero capace di usare il digitale, con una politica monetaria accorta a scala europea e con una contenuta resistenza alle spinte più avventuristiche dell'alleato transatlantico, altra faccia della proiezione a Oriente verso Russia e Cina. Un riformismo nel tempo della crisi, si può dire.

Tutto ciò inizia a franare. Il dato elettorale lo registra, non ne è la causa. Saltata la capacità di contenere le pressioni statunitensi per una politica monetaria espansiva della BCE; saltata con l'intervento statunitense in Ucraina e le sanzioni europee anti-russe la rinnovata Ostpolitik verso Mosca; saltata, con gli interventi in Libia e Siria, la possibilità di tenersi fuori dal caos mediorientale (indotto) di cui l'arrivo dei profughi, spontaneo solo per gli illusi che ci credono, e la

minaccia jihadista con i primi attentati sono il risvolto più eclatante. Non solo. Mentre Berlino si vede costretta a piegarsi alle pressioni di Washington su tutti i dossier più caldi, dall'altra sponda dell'Atlantico non si fanno sconti al partner teutonico: dall'affare Datagate alla multa alla DB e alla Volkswagen, al TTIP – poi messo in mora dalla Brexit. Non è che di tutto ciò non ci sia percezione e non si discuta tra la popolazione, né dovrebbero sfuggire le ragioni profonde per le quali l'insofferenza crescente, soprattutto negli strati socialmente o territorialmente lasciati indietro, assume anche connotazioni di chiusura, quando non apertamente razziste, già viste con il Brexit.

Mentre sempre più stretti diventano i margini per l'equilibrio che ha caratterizzato il lungo cancellierato di Merkel&c, la vittoria elettorale di Trump sconvolgendo lo scenario anche europeo accelera tutte le spinte in atto. Le elezioni federali del settembre 2017 lo confermano. Lo spostamento del quadro politico a destra è netto. Se la CDU/CSU guidata da Merkel e la SPD restano i due maggiori partiti del Bundestag, accusano però nette perdite di voti rispetto alle elezioni del 2013. La AfD entra per la prima volta nel parlamento federale con il 12,6% e nelle regioni orientali diventa il secondo partito. I voti le vengono un po' da tutte le altre formazioni nonché dal bacino dell'astensione. Vi riesce agitando paure etnonazionalistiche declinate in termini di difesa della civiltà occidentale e mescolandole con la denuncia del disagio sociale e con un orientamento di politica estera opposto all'indirizzo anti-russo dominante[20]. La sua base elettorale è oramai sostanzialmente proletaria, e non limitata all'est, rispetto ai primi passi del partito che, nato in tempo di eurocrisi intorno alla critica della moneta unica, raccoglieva principalmente voto di protesta piccolo-borghese e dei ceti medi più rancorosi. A votare l'AfD sono ora soprattutto precari e disoccupati, nelle regioni in cui la deindustrializzazione si è fatta sentire, ma anche operai – il 15% degli iscritti al sindacato – prevalentemente maschi della fascia di età centrale[21]. I temi sociali sono inquadrati in una forte etica del lavoro agitata sia contro le élites politiche e mediatiche sia rovesciata contro gli immigrati, che sfrutterebbero il welfare tedesco senza contribuirvi. Insomma, fru-

stazione e paura ma anche protesta: le medesime pulsioni anti-élites ibridate con richieste sociali che ritroviamo un po' in tutto l'Occidente. Ma che oramai vengono politicizzate.

Così, l'instabilità politica fa il suo ingresso in Germania. Mesi per formare il governo, alla fine una nuova Grosse Koalition assai meno convincente, e convinta, della precedente, oscillazioni continue sulla questione immigrazione. Frau Merkel ne esce chiaramente indebolita, nella leadership e soprattutto negli indirizzi politici, mentre i socialdemocratici sprofondano[22]. Il passaggio dal bipolarismo politico, fondato sulla dinamica tra una ancora consistente e organizzata classe operaia e il campo dei partiti borghesi, al partito della nazione merkeliano pigliatutto, passando attraverso la trasformazione irreversibile della socialdemocrazia in nuovo centro di stampo blairiano in caduta libera, inizia a chiedere il conto, un conto salatissimo. Intanto arrivano i primi, seri colpi da oltre Atlantico, si va verso inaggirabili dilemmi geopolitici. In quali termini si porrà, questa volta, la deutsche Frage, la questione tedesca?

È vero che la politica dei piccoli passi non è affatto abbandonata. A complicarne la prosecuzione interviene però il quadro interno, che determina l'approssimarsi della fine del ciclo politico merkeliano. Gli appuntamenti elettorali dell'ottobre 2018, a conferma del trend messo in luce dalle elezioni federali dell'anno prima, si danno nel quadro di sempre maggiori consensi a formazioni come l'AfD. Nella ricca Baviera il partito democristiano alleato di Merkel, la CSU, è in netto calo mentre la SPD crolla a beneficio dei Verdi, un partito di ceto medio affluente urbano sempre più della tonalità del verde del dollaro[23]. In Assia è la CDU a perdere più del dieci per cento dei voti, la SPD cala di brutto, l'AfD entra nel parlamento regionale come quarta forza. Il voto, che testimonia quanto il vento trumpista stia sconvolgendo gli assetti europei i più consolidati, ripropone con urgenza alla classe politica tedesca la necessità di scelte politiche di fondo – politiche migratorie, che fare rispetto all'Europa, come muoversi nello scontro sempre più aspro USA-Cina – che Berlino sembrava aver messo in pausa. L'ago della bilancia della politica europea ha preso a oscillare, è il segnale che i fronti si vanno indurendo su tutti i piani.

6. Italia: laboratorio politico di frontiera

In un certo senso, l'Italia anticipa le dinamiche su descritte e poi le manifesta ad ampio spettro, il che giustifica il termine ancorché abusato di laboratorio politico. Ciò è tanto più paradossale se è vero che questo paese ha visto sia uno dei più forti movimenti operai in Occidente, protagonista con i movimenti giovanili del lungo ed eversivo Sessantotto, sia in tempi più recenti un'ampia mobilitazione no global e no war, per quanto meno conflittuale del caso spagnolo. Il punto è che l'Italia arriva alla crisi globale in posizione, economica e internazionale, di estrema debolezza – che la sbornia berlusconiana, peraltro in fase di veloce esaurimento, non può più a lungo coprire – con un capitalismo parcellizzato, senza *global player* degni di questo nome, con uno stato oramai privo di qualsivoglia politica industriale ed una società frammentata, invecchiata, delusa. La dinamica sociale e politica apertasi a inizio millennio si rovescia allora, nel corso della crisi globale, in quell'ibrido tra istanze cittadiniste e reazioni sovraniste-nazionaliste che porta allo sconquasso il sistema partitico italiano. Non senza, però, aver raccolto più di uno spunto dalle mobilitazioni e istanze anti-mondialiste. Cercando di rinvenire un filo per quanto possibile coerente, passeremo in rassegna la lotta No Tav, la nascita e affermazione del grillismo, la mobilitazione dei forconi, lo smottamento politico con l'affermazione elettorale del Movimento Cinque Stelle e della Lega.

7. No Tav[24]

Il movimento valsusino contro la costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione, che ha oramai una storia piuttosto lunga dietro di sé, ha fatto da ponte tra la mobilitazione no global e la dinamica politica successiva. Benché non possa affatto dirsi un movimento populista, ha anticipato alcuni tratti caratteristici del senso comune che si affermerà in Italia in larghi settori sociali trasversalmente agli schieramenti politici esistenti, nel linguaggio e nell'immaginario e per le questioni sollevate.

Il movimento nasce intorno a un nucleo di oppositori dell'alta velocità, che partendo dall'esame delle caratteristiche tecniche, ambientali ed economiche del progetto Tav – in una sorta di laboratorio permanente di apprendimento, elaborazione e diffusione della contro-informazione[25] – passa a mettere a fuoco il nodo del modello di sviluppo che sta dietro le grandi opere, un modello di privatizzazione strisciante che pone tutti gli investimenti a carico dello stato e, assegnando senza gare d'appalto i lavori a grandi aziende private (general contractor), fa lievitare i costi dell'opera con un sistema di subappalti basato su lavoro precario e sovrasfruttato, un modello passato indenne attraverso Tangentopoli e perfezionatosi sotto i governi di centro-sinistra degli anni Novanta, infine suggellato dalla Legge Obiettivo del governo Berlusconi nel 2002[26].

Il movimento non è contro le infrastrutture in sé ma contro la loro riproduzione allargata distruttiva dentro la globalizzazione. La critica dei No Tav è contro l'idea di sacrificare la vita della gente a un'inutile piattaforma logistica per il traffico merci che fa del territorio uno spazio di flussi assolutamente aperto. È contro l'appropriazione privata della spesa pubblica. Così, un certo sviluppo non seduce più a misura che sempre di più disloca su due fronti opposti guadagni e perdite senza neppure proporre uno scambio politico ed economico al lavoro operaio e/o alla piccola impresa, come nelle precedenti fasi, a compensazione dei danni sociali e ambientali.

L'elaborazione e assimilazione da parte della popolazione valsusina di questa critica spiega così la presenza da subito nel movimento di temi legati, da un lato, alla denuncia della corruzione politica e delle infiltrazioni mafiose e, dall'altro, alla questione della spesa statale e del debito pubblico. Emerge una forma situata di critica di quello che è diventato il capitalismo finanziarizzato a partire dai suoi effetti percepiti come distruttivi sull'insieme di un territorio: ipoteca sulla vita futura, e non più solo sul lavoro, economia del debito rovesciato sulle popolazioni. In questo senso la lotta No Tav è una lotta locale ma non localistica: in gioco è il territorio non come riappropriazione egoistica di una comunità chiusa, ma come bene comune che rinvia ai nodi cruciali della produzione e ripartizione della ricchezza sociale.

Su questa base si fa via via strada la consapevolezza di rispondere non solo all'ennesima grande opera, ma anche alla crisi della rappresentanza politica, legata a doppio filo al nesso stato-banche-grandi imprese-cordate politiche. La difesa di massa del territorio si fa più forte grazie alla certezza di agire legittimamente contro la legalità arbitraria di stato e partiti tutti, destra e sinistra insieme. Questa affermazione di un'altra legalità a un certo punto rompe nell'azione collettiva i limiti della legge statale per poter esercitare il suo diritto di resistenza. Corrispondentemente, ci si organizza al di fuori dei canali tradizionali partitici e sindacali, nella piena autonomia del chi decide? all'interno di una pratica democratica effettiva e autorganizzata. Ne esce riconfigurata anche la dimensione spaziale: i luoghi di aggregazione e i presidi costruiti sul territorio, diventano luoghi percorsi da incontri di individui che cooperano con un'attività multiforme rivolta all'obiettivo, e nel far questo (ri)costruiscono legami sociali contro l'atomizzazione. Ciò diviene il collante del movimento, il suo lavoro politico. La comunicazione nei social si rivela allora importante nelle pratiche di resistenza perché agisce su legami o preesistenti o che la lotta ha creato ex novo, ai quali si aggiunge tutto il potenziale di proliferazione del messaggio tipico dei nuovi media. Con queste modalità il movimento riesce a tastare sé stesso, i propri umori e percezioni, insomma riflette su di sé, si forma mentre (si) informa.

Anche quanto alla composizione sociale abbiamo degli aspetti significativi. In controluce rispetto a un generico tessuto popolare – operai, impiegati, vecchi e nuovi ceti medi, artigiani, vecchie e nuove generazioni – traspare qualcosa di altro, di più disorientante e insieme promettente. Si tratta della messa in connessione di semplici individui rimasti sostanzialmente privi delle appartenenze tradizionali e delle identità di classe proprie del vecchio ciclo industriale, rimasti senza difese organizzate di fronte a un modo di produrre che a un certo punto appare in tutta la sua distruttività. Donne e uomini ridotti nella normalità del quotidiano ai minimi termini di un'esistenza di consumo e produzione in un territorio attraversato dai flussi di circolazione delle merci, costellato di cattedrali del consumo, vettore di un pendolarismo di massa verso una città (Torino) alla disperata ricerca della

riconversione di un apparato manifatturiero in crisi. Si tratta di individui non perché con lo sbriciolamento delle vecchie aggregazioni siano dileguati i rapporti di classe ma perché tale è la pervasività dei rapporti capitalistici che l'individuo – l'individuo sociale di marxiana memoria? – è già di per sé un grumo di relazioni sociali. Sottoposto normalmente a dinamiche alienanti e disgregatrici. A date condizioni, però, in grado di ribaltarle formando una comunità che nulla o poco ha di presupposto, e quasi tutto da costruire. Facendo leva sulla ricchezza potenziale di quelle stesse relazioni ambivalenti che nella vita di tutti i giorni sono messe a valore non per sé ma per il mercato. La potenzialità sta qui nel non dover difendere vecchi assetti, con vecchi strumenti, e nel non poter fare affidamento sul nesso, oramai alle nostre spalle, tra lotte e sviluppo capitalistico[27].

Ora, la valenza generale della lotta No Tav e dei temi da essa anticipati emerge prepotentemente allorché proprio nel mezzo della ripresa della mobilitazione, estate 2011, si addensano anche sull'Italia le nubi che annunciano la tempesta della crisi debitoria, che non si è dunque fermata alla Grecia. L'aumento secco dei rendimenti sui titoli del debito pubblico mette in estrema difficoltà sia lo stato sia le banche italiane e porta, nell'autunno, al cambio di governo imposto dalle autorità europee, col defenestramento di Berlusconi e il piano di austerity varato dal nuovo governo Monti. Nei fatti, con uno stravolgimento paradossale, il debito sovrano diviene bene di tutti nel senso che i costi, che fin qui hanno beneficiato pochi, vengono ora riversati sui molti. Quella che sembrava una questione locale, il modello grandi opere, diviene specchio e metafora di un meccanismo più generale di espropriazione della vita e della possibilità di decisione. La lezione, però, non viene persa.

8. Il grillismo e le sue (proficue) ambivalenze

Il Movimento Cinque Stelle, formalizzato nel 2009, nasce dalla rete di attivisti costituitasi intorno alla campagna politica che Beppe Grillo organizza con i V-Day a partire dal 2007. Raccoglie prima dello scoppio della crisi globale soprattutto delusi del centro-sinistra, ma anche